



AAVV, (2014) *Là dove sorridono le muse*, Edizioni Ulivo

---

## Piumetta

pp. 39-46

Gionata Bernasconi

---

Tutti i presenti hanno fatto un balzo in avanti, quando la porta si è aperta di scatto, sbattendo contro la parete. Poi si sono voltati. *Piumetta* è entrata senza guardare nessuno e si è diretta verso di me, in silenzio. Meglio non immischiarsi delle faccende degli altri, avevano pensato i presenti scostandosi per lasciarla passare. Era la prima volta che ci incontravamo. *Piumetta* si è fermata di colpo, come di colpo era apparsa. Poi si è avvicinata di un altro passo, reclinando un poco il capo. Io ero sdraiata con gli occhi chiusi e lei si è chinata su di me, con lo sguardo fisso sulla mia faccia. Voleva capire se mi si aprivano gli occhi. Io li ho aperti e lei me li ha subito chiusi, premendoli forte con le dita. Mi sono messa a piangere, non ricordo se per la paura o per il dolore. *Piumetta* ha fatto un balzo all'indietro e ha gridato una delle sue rare parole: - *Rotto! Rotto! Rotto!*-

*Piumetta* urlava forte, senza toccarmi, mordendosi il dorso di una mano e sfarfallando in aria l'altra, finché una goccia di sangue le ha sporcato il polsino della camicetta. *Piumetta* urlava, ma ciò che le dava dolore non era certo quella piccola ferita. La causa ero io. O meglio, erano i miei occhi scuri, quasi neri, che si erano aperti nel momento sbagliato.

In quel momento ero sdraiata in un lettino della maternità, accanto alla mamma. Avevo solo poche ore di vita e ancora non potevo sapere che *Piumetta* era mia sorella. D'istinto ho riaperto gli occhi, senza smettere di piangere. Mia sorella ha tentato ancora di chiuderli. Ma papà l'ha presa in braccio, facendole una carezza e mettendole una piuma tra le dita. Mia sorella ha preso la piuma ed ha iniziato a farla roteare davanti agli occhi, come incantata da qualcosa di incomprensibile. Per molti anni i miei genitori si sono chiesti se "*Piumetta*" fosse un bel soprannome oppure se non fosse un modo per marcare ancora di più la differenza tra lei e gli altri bambini della sua età.

La mamma abbassò un poco lo sguardo e si scusò con tutti i presenti, come se ci fosse bisogno di scusarsi. Io smisi di piangere e anche *Piumetta* pareva rilassata. In quel momento gli angoli della sua bocca si piegarono leggermente, assumendo un'espressione che poteva essere un sorriso. Ma poteva anche non esserlo. Forse nessuno lo avrebbe mai saputo e, forse proprio per questo, ai miei genitori piaceva pensare che *Piumetta* fosse felice.

In quel momento erano ben pochi quelli che si preoccupavano di darmi attenzione, nonostante fossi io la nuova arrivata. Ma forse, guardare Piumetta e pregare che io non fossi uguale a lei, era il loro modo per augurarmi ogni bene. Solo il tempo lo avrebbe confermato o smentito anche se, già da piccola, era evidente come io e lei ci assomigliassimo molto. E questo era tanto più evidente quando la gente ci guardava negli occhi perché, i nostri occhi, erano identici. Scuri, quasi neri e, quella straordinaria somiglianza, speravano in molti che fosse la sola cosa che ci accomunasse.

Per molto tempo ho odiato i miei occhi perché, per una bambina, è doloroso riconoscere di odiare sua sorella. Una sorella più grande di cinque anni, che in realtà non è una sorella maggiore. Così, per proteggerla dai miei cattivi pensieri, ho preferito odiare quella parte di me che avevamo di uguale. Solo adesso capisco che avere i suoi stessi occhi è una bella cosa. Per questo motivo vi racconto com'è andata, cioè come sono stati i miei primi, e per adesso unici, 18 anni di vita.

Tre giorni dopo il parto era già tempo di tornare a casa. Era la prima volta che uscivo dalla maternità, così com'era la prima volta che me ne andavo a spasso nella carrozzina blu con i puntini bianchi. La stoffa era un po' sgualcita, anche se qualcuno l'aveva rammendata con cura.

Nel quartiere i miei genitori mi presentavano a tutti, un po' con il mio nome e un po' come la "sorellina di Piumetta". La mamma aveva bel vestito e i capelli lunghi, sciolti sulle spalle. Accanto a lei c'era il papà, con la barba di tre giorni, la camicia fuori dai pantaloni e un paio di scarpe in tasca. Qualche passo più in dietro c'era Piumetta, con una piuma in mano e senza le scarpe ai piedi.

*-Tienigli su la testa!* – disse il papà, che viveva quei giorni con la macchina fotografica attaccata all'occhio - *Dai...falla ridere!* –

- *Guli-guli-guli* – tentò la mamma. Ma, il solo a ridere di gusto, fu il papà.

- *Guli- guli-gu!*- ripeté, accarezzandomi la manina con una delle piume di mia sorella. Un riflesso condizionato mi fece fare una smorfia.

- *Ha sorriso!* – disse il papà.

- *Macché* - rise la mamma – *è solo un riflesso!*-

- *Ma no! Io intendevo Piumetta!* – rispose il papà indicando mia sorella. Ma ormai il sorriso era svanito e forse, il papà, se lo era solo sognato.

Poi entrammo in casa. Io avevo solo tre giorni e il "guli-guli" non mi faceva ancora ridere. Ma ero fortunata ad essere nata in quella famiglia. Dopo qualche secondo mia sorella si è divincolata dall'abbraccio della mamma ed ha cominciato a giocare con la manopola del rubinetto, alzandola e abbassandola in continuazione, per diversi minuti. Tutto questo sembrava non avere senso. O meglio, non lo aveva per gli altri. Da qualche parte, per Piumetta, un senso doveva esserci.

Il giorno seguente i miei genitori hanno stampato un sacco di fotografie. Le stesse fotografie che tengo in mano in questo momento, a diciotto anni di distanza. Sarebbero state dei bei ricordi per il futuro, pensarono mamma e papà. Ed avevano ragione. Quelle fotografie le ho guardate centinaia di

volte ma solo da pochi anni le considero un bel ricordo. Fino a dodici anni non le volevo nemmeno toccare.

La prima notte a casa abbiamo dormito tutti e quattro assieme. Piumetta è corsa nella sua stanza per prendere la sua bambola con la faccia di plastica dura. Una bambola che teneva nel suo letto da quando era nata. La alzava e l'abbassava in continuazione, facendo quel gioco per delle ore intere. Guardava la sua bambola sdraiata con gli occhi chiusi e, ogni tanto, guardava nella mia direzione. Controllava la bambola e controllava anche me, con il terrore che aprissi gli occhi mentre ero sdraiata. Piumetta non aveva ancora capito che io funzionavo in modo diverso dalla sua bambola; una di quelle bambole che alza le palpebre e apre gli occhi solo quando è messa in piedi. Quando il meccanismo si incaglia e gli occhi rimangono aperti da sdraiata, Piumetta grida sempre una delle sue rare parole "*Rotto! Rotto! Rotto!*". Poi li preme forte con le dita, nella speranza di rimettere a posto le cose. Nella speranza vana che il suo piccolo mondo, semplice e complesso allo stesso tempo, torni ordinato come prima.

I primi anni della mia vita li ho passati a superare Piumetta. Ero più abile di lei in quasi tutto e, se solo lo avessi voluto, l'avrei superata anche nell'alzare e abbassare i rubinetti. O nello sfarfallare le mani e mordermi il polso. Ma, per fortuna, io e Piumetta, avevamo solo gli occhi di uguale. In poco tempo ero diventata la brava bambina che tutti si aspettavano che diventassi. Anche se, nel mio cuore, temevo non esserlo perché mi vergognavo di mia sorella.

A quei tempi nessuno sospettava dei miei cattivi pensieri, perché i pensieri sono trasparenti e un sorriso li può facilmente nascondere. Soprattutto a mia sorella che mi seguiva dappertutto, con un'innocenza che io avevo già perso da molto tempo. Ero cresciuta in fretta, forse troppo in fretta per una bambina di dodici anni. A volte avevo l'impressione che tutti mi trattassero con molta più gentilezza di quella che avrei meritato. Ma io rispondevo educatamente, anche se sentivo i miei cattivi pensieri che spingevano forte, dietro alle frasi di circostanza e ai sorrisi finti, sempre più pesanti da mostrare. Forse troppo pesanti per crescerci assieme senza buttarsi dietro alle spalle. E allora un giorno presi coraggio, perché ci vuole coraggio ad ammettere di non essere la brava bambina che tutti sembravano apprezzare. E così, poco a poco, ho svuotato il cuore, urlando a Piumetta tutta la mia vergogna e il mio disprezzo, anche quello che in realtà non provavo. Volevo solo cercare il mio posto nel mondo, senza sentirmi in colpa per essere più brava e più intelligente di mia sorella.

Ma, ancora una volta, quello che tentavo di diventare ruotava sempre attorno a Piumetta, senza nemmeno che lei si accorgesse di essere il perno sul quale appoggiavano tutte le mie emozioni. E mentre io facevo di tutto per non incrociare il suo sguardo, lei continuava a cercarmi con la stessa innocenza di sempre, senza che le mie parole la potessero intaccare. E allora, a dodici anni, sono fuggita di casa.

Quando il papà mi ha trovata, seduta in riva al lago, non mi ha nemmeno sgridata. Avrei preferito che lo facesse. Piumetta era con lui ed è venuta verso di me. Poi si è abbassata per prendere dei sassi levigati ed è tornata in macchina, dimenticandosi le scarpe sulla riva del lago. Non si era nemmeno accorta che ero fuggita di casa. Il papà si è messo in tasca le scarpe di Piumetta e mi ha aperto la portiera. Appena salita in macchina Piumetta si è spinta accanto a me, appoggiando la sua testa sulla mia spalla. La lasciai fare. Non riuscivo a parlare e, se la guardavo, mi veniva da piangere. Allora non la guardai, chiusi gli occhi desiderando di essere figlia unica. In quel momento desiderai la morte di Piumetta o forse, in qualche modo, desideravo che non fosse mai nata. Ancora oggi mi vergogno di quel pensiero. A volte penso che me lo porterò sempre addosso, come il colore dei nostri occhi.

Piumetta, invece, sembrava più interessata ai tergicristalli, che guardava con attenzione andare avanti e indietro. Sembrava serena, senza cattivi pensieri nei miei confronti. Guardandola mi sono detta che, forse, ero io la figlia che non sarebbe mai dovuta nascere e mi sono messa a piangere in silenzio, per non disturbarla. Siamo rimaste così per tutto il viaggio. Piumetta appoggiata alla mia spalla e io a pensare a cose tristi, finché mi sono addormentata. A quei tempi non pensavo neppure lontanamente che avrei passato gli anni successivi a cercare il sorriso di mia sorella. Il sorriso della musa, così me lo immagino perché, ogni volta che riesco a farla ridere mi sembra di aver creato qualcosa di buono.

*Domani avrò diciotto anni. Piumetta ne ha già ventitre. Chiudo l'album delle fotografie e mi sdraio sul letto, con gli occhi chiusi. Piumetta mi si siede accanto. Tra di noi c'è la sua bambola con la faccia di plastica, che ancora oggi stringe a sé quando va a dormire. Io sono sdraiata con gli occhi chiusi, ma sento ugualmente lo sguardo di Piumetta che indugia sul mio viso. Tengo gli occhi chiusi ancora per qualche secondo. Poi li apro di colpo e, d'istinto, Piumetta avvicina le mani. Ma non mi tocca. I suoi occhi marroni, quasi neri, s'illuminano come se aspettassero qualcosa d'altro. E io so bene quello che sta aspettando.*

*Allora faccio finta di abbassare le palpebre, lentamente, finché gli occhi sono quasi chiusi... poi, all'improvviso, inizio a sbattere le ciglia a tutta velocità, perché so che questo gesto oggi la fa solo ridere. Piumetta ritira le mani e ride di gusto, come una bambina piccola. Ride e mi chiede di rifarlo. E io, per lei, lo rifaccio anche cento volte.*